

Tullio De Mauro

Lezioni di linguistica teorica

## Premessa

Secondo Ferdinand de Saussure, come si vedrà, per la linguistica un compito a sé tra gli altri è “delimitare e definire se stessa”. Nella sua vita intellettuale in diversi periodi Saussure ha dedicato molte riflessioni a questo compito. Lo ha fatto in generale in appunti e conversazioni private e solo nei suoi ultimi anni, con molta parsimonia, ha presentato pubblicamente punti di vista teorici nei suoi tre corsi di lezione di linguistica generale. In privato Saussure, esprimendosi più bonariamente, ma anche con qualche ironia, diceva che gli pareva importante occuparsi di teoria per “montrer au linguiste ce qu'il fait” e che un giorno avrebbe scritto un libro sull'argomento. Questo libro non fu mai scritto, anche se pochi anni fa un fascio di appunti manoscritti ha restituito importanti frammenti e abbozzi che avrebbero potuto confluire in quel libro (apparsi in edizione italiana presso Laterza col titolo *Scritti inediti di linguistica generale*).

Le indicazioni di Saussure definiscono il ruolo della linguistica teorica. Essa non precede le altre ricerche linguistiche, come parecchi studiosi hanno asserito negli anni Sessanta e Settanta del Novecento, convinti che la cornice teorica dovesse precedere il dipinto, l'ottica gli occhi e le cose che si vedono. Anche in linguistica la teoria rischiarla la strada delle restanti ricerche linguistiche, ne consolida i risultati, apre nuovi orizzonti, a patto che sappia essere il complemento teorico di ciò che si è acquisito. La linguistica teorica ragiona sulle acquisizioni e i metodi delle ricerche storico-descrittive ed empiriche, relative a singole lingue e famiglie di lingue considerate in sé e nei loro rapporti con la vita storica e sociale dei popoli e con gli usi che gli individui ne fanno nel loro esprimersi concreto, nella *parole*. E ragiona su ciò che da tale pri-

mo vasto e vario ordine di studi la linguistica generale riesce a trarre per individuare, se e dove ci siano, forze universali e leggi costanti entro il continuo e illimitato variare delle realtà linguistiche e dell'attività verbale delle comunità e dei singoli.

A tali indicazioni vogliono ispirarsi queste lezioni. La linguistica teorica cerca di mettere ordine tra gli strumenti di misura e analisi che la restante linguistica adopera, li ricolloca in rapporto al linguaggio verbale e alle altre forme di comunicazione. Come si fa in laboratori e officine, la linguistica teorica risistema e ripulisce strumenti e attrezzi adoperati lavorando e così li tiene pronti a nuovi lavori. Non più di questo e, però, non meno di questo è il suo compito. E, a conferma, si può osservare che i maggiori studiosi di linguistica teorica non hanno insegnato questa materia, e nemmeno a volte linguistica generale. Nelle università tedesche una *allgemeine Sprachwissenschaft*, cioè linguistica generale, compare a Berlino nel 1909 (insegnata da Franz Finck). In Svizzera nel 1906, con elvetica prudenza, a Ginevra furono assegnate a Ferdinand de Saussure, già ben noto studioso e professore di Grammatica comparata e Sanscrito, due ore aggiuntive di *linguistique générale* e ne nacquero le lezioni poi rimaneggiate e fuse, dopo la morte dell'autore, nel libro destinato a diventare celebre, il *Cours de linguistique générale* (CLG). In Gran Bretagna soltanto nel 1944 a John Firth (ormai alla fine della carriera) fu affidato un insegnamento di *General Linguistics* alla School of Oriental and African Studies. Negli USA solo nel 1940 Leonard Bloomfield è nominato professore della materia a Yale, dove aveva insegnato fino ad allora *German Philology*. E ancora: Baudouin de Courtenay insegnò Linguistica comparata e Sanscrito a Varsavia, Alf Noreen insegnò Nordico a Uppsala, Shinkichi Hashimoto, detto "il Saussure giapponese", insegnò Lingua giapponese a Tokyo, Louis Hjelmslev insegnò *Comparative Linguistics* a Copenhagen, Trubeckoj *Slawische Philologie* a Vienna.

Così, molto spesso, i migliori studiosi di linguistica generale e teorica hanno passato la loro vita a studiare e a insegnare una lingua, una filologia particolare, e non linguistica generale o teorica. Del resto anche il più noto e geniale dei linguisti teorici del secondo Novecento, l'americano Noam Chomsky, ha largamente fondato le sue elaborazioni teoriche sulle sue personali analisi, anche storiche e diacroniche, di fatti linguistici inglesi. I maggiori

teorici sono stati grandi specialisti di lingue, e talora, come una volta osservò Saussure, sono stati specialisti di una sola lingua.

Il primo capitolo di questo libro richiama a grandi linee in che modo nei secoli e nelle culture si è sviluppata la riflessione grammaticale e scientifica su lingue e linguaggio e quanto rilevanti sono i debiti che le ricerche e teorie di oggi hanno verso il passato. Il secondo capitolo presenta alcuni concetti nati sul terreno delle analisi linguistiche (espressione, senso, significato e segno, sintassi e pragmatica ecc.) mostrando che in realtà, nella loro forma concettuale più pura, sono indispensabili per inquadrare ogni sorta di comunicazione, anche non linguistica. Il terzo capitolo continua in qualche misura sulla stessa strada e mostra che aspetti essenziali dell'attività verbale e delle lingue si devono intendere come requisiti necessari non solo dell'attività verbale umana, ma di ogni forma di comunicazione e di attività semiotica. Il quarto capitolo, con non breve cammino, avvia a individuare le nozioni teoriche più specificamente rilevanti nel descrivere e analizzare codici e forme semiotiche di crescente complessità fino a reperire le nozioni che usiamo, ancor più specificamente, nel considerare l'attività verbale dei singoli e delle comunità, le lingue, il linguaggio umano. Il quinto capitolo ricompone le nozioni teoriche a mano a mano illustrate nei capitoli precedenti in una definizione analitica e argomentata di ciò che è una lingua e da questa definizione trae alcune conseguenze relative alla concreta attività verbale, sia agli enunciati linguistici sia alla loro controparte, la loro comprensione. Infine *Letture consigliate* da un lato paga alcuni dei maggiori debiti verso la lunga tradizione di pensiero e studi su linguaggio, comunicazione, lingue che questo libro, pur in chiave teorica, ha cercato di tenere presente (non solo in questa stessa Premessa e, naturalmente, nel primo capitolo), dall'altro offre indicazioni utili a chi si va inoltrando sulla via degli studi linguistici.

Della comprensione linguistica queste lezioni vogliono mettere in evidenza la problematicità pratica e intellettuale. Un grande studioso, Ivor Richards, ha detto una volta che la traduzione è "l'atto più complesso del cosmo". Ma ciò, per quel che sia vero, si deve al fatto che essa è una sorta di comprensione al quadrato: de-

ve muovere dalla sempre problematica comprensione del testo in una lingua e deve predisporre la miglior comprensione nel testo di un'altra lingua, scavalcando le grandi differenze d'ogni ordine che separano lingua (e cultura) di partenza e lingua (e cultura) d'arrivo. La forse cosmica complessità del tradurre è il prodotto delle terrestri, usuali, umane difficoltà della comprensione di parole, frasi, discorsi, testi d'ogni genere. Su ciò non ci si deve stancare di insistere. Complessa e problematica, piena di trabocchetti ed esposta a scacchi difficili da evitare è non solo l'interpretazione di grandi testi significativi della storia umana, come tante volte è stato mostrato dall'ermeneutica, da Wilhelm von Humboldt e Schleiermacher a nostri studiosi come Emilio Betti o Umberto Eco. Complessa e problematica è la comprensione di ogni enunciato, anche il più umile, come del resto può constatarsi anche nella conversazione quotidiana. Il fatto è che ogni enunciato linguistico è, diceva Antonino Pagliaro, non più che un espediente per cercare la via attraverso cui il senso che si ha in mente sia messo in comune con altri. E gli altri, anche se il patrimonio linguistico di riferimento è lo stesso, per comprendere devono sempre in qualche misura trasportare quel senso nelle loro parole, tradurlo e dunque giungere ai limiti dell'"atto più complesso del cosmo".

Capire è sempre difficile. Richiede non solo strumenti linguistici, ma la capacità di istituire solidali intese sul campo. Un bel libro di ermeneutica letteraria che dobbiamo, tra altri suoi importanti, a Umberto Eco si intitola *Lector in fabula*, per sottolineare fin dal titolo la necessaria compartecipazione di chi legge alla determinazione del senso d'un'opera letteraria. Eco ha ragione e bisogna anzi dire di più. Non solo il *lector* deve sapere entrare e collocarsi *in fabula*, ma ogni locutore deve sapersi immedesimare in chiunque parli o scriva se vuole davvero intenderne le parole. Chi ricorda l'antica origine delle parole *parola*, *parole*, *palabra* dall'e-vangelico e tardo latino *parabula*, che inizialmente designava le parabole, detti e discorsi attribuiti a Gesù Cristo, può generalizzare il titolo di Eco e dire *lector in parabula*. E non solo il *lector*, ma, come queste lezioni cercano di mostrare, ogni uditore e locutore deve saper penetrare nell'altra parola. E non è mai facile per quanto chi parli o scriva si attenga alle regole di buona educazione linguistica e cerchi di tener d'occhio (come Italo Calvino raccomandava) le persone che leggeranno.

Una prima stesura del testo era pronta nel 1995-96 e fu allora diffusa in fotocopie tra gli allievi e le allieve del primo corso di Linguistica generale affidatomi dalla Facoltà di Lettere della Sapienza di Roma. La rilessero allora, e ne trassi profitto, Silvana Ferreri e Anna Thornton. Ma per gli studenti dei corsi di Lettere, tranne eccezioni, diversamente da quelli di Filosofia cui ero per dir così abituato, il discorso risultò non facile per l'eccessiva concatenazione delle sue parti e una certa secchezza. Il testo, abbandonato e sostituito nella didattica con un altro più semplice, quella sorta di abbecedario linguistico minimalista che è *Linguistica elementare* (che ha avuto qualche fortuna, non solo a Roma), è restato a dormire per molti anni, assai più, dunque, dei sei mesi raccomandati dagli antichi. A tratti ne ho rispolverato qua e là qualche pagina per interventi sulla teoria della comprensione di enunciati, sui linguaggi segnati, sulla traduzione, sull'educazione linguistica e la linguistica educativa, sul lessico e la semantica lessicale, sulla crisi del monolismo linguistico. Il testo sarebbe restato forse felicemente latente se Paolo Ramat e lo IUSS (Istituto Universitario di Studi Superiori di Pavia) non mi avessero invitato a tenere un corso appunto di lezioni di Linguistica teorica per il primo semestre del 2007. Ho preparato una revisione del primo testo nell'estate e autunno del 2006. I venti studenti dello IUSS (filologi, letterati, ma anche un paio di biologi e un matematico) che hanno pazientemente ascoltato le lezioni nella primavera del 2007 e poi le hanno lette hanno superato brillantemente l'esame su questi testi. La cosa mi ha confortato a sperare che, forse, le lezioni potessero servire anche ad altri (forse altri cinque, per arrivare ai manzoniani venticinque lettori). La speranza è la fonte della vita, dice un'antica saggia sentenza: *elpis hè pegè toû bíou*. Così, pur con qualche esitazione, le ripropongo qui.

Senza esitazioni, invece, e con tutt'intera la speranza di cui sono capace, le dedico ad Anna e Caterina, due nipoti che si sono preparate a venire *in luminis oras* mentre questo testo prendeva forma e adesso *in luminis oris* ci sono e si stanno inoltrando sulla via che dalle interazioni più naturali porta alla vita dei simboli e alle parole. *Sit illis levis*.

Tullio De Mauro